

La Voce

PATTY PRAVO TRA SILVIO E FESTA DE L'UNITÀ
TANTO LA AMIAMO SEMPRE

Patty Pravo, ma come si fa a dirle di no? Alla vigilia del concerto che terrà stasera alla Festa dell'Unità di Modena, una delle poche vere grandi artiste dei nostri palcoscenici musicali ha detto delle cose che ci balla ancora la dentiera. Sostiene che lei non è di destra né di sinistra «come la musica», tanto è vero, racconta, che non ha mai votato. Padrona delle sue scelte, com'è giusto che sia, ci piace molto lo stesso. Anzi ci piacerebbe di piacerle almeno quanto le piace Silvio Berlusconi (perbacco, era un sacco di tempo che non ci capitava di scrivere questo nome: con una enne o due?). Infatti, la nostra interprete preferita racconta di essersi esibita il 15 agosto in forma privata per quel signore che



lei definisce: «Un gran lavoratore da sempre, molto intelligente e molto simpatico». Un tempo si diceva: non è bello quel che è bello, ma che bello che bello che bello. Insomma, quant'è bello Berlusconi a Pravo sua. Giusto anche questo e totalmente legittimo mentre Patty continua a piacerci per questa sua capacità di amare le cose peggiori della vita dalle quali, si dice sempre, nascono i fiori. Patty, poi, si dice felice di ospitare, sul palco di Modena, Gino Strada, che non conosce ma che già gode della sua stima. Curioso: le piace chi ordina le guerre e anche chi sistema le cose negli ospedali da campo. Nessuna menzione, invece, per quei fannullones da sempre, odiosi e poco intelligenti che organizzano la festa di Modena e poi stasera correranno ad applaudirla. Sarà per questo che la amiamo lo stesso.

Toni Jop

ENIGMA David Lynch ha ricevuto da Venezia il Leone alla carriera e in cambio ha portato il suo «Inland Empire» con Jeremy Irons e Laura Dern: un film sul cinema che avrà anche un suo fascino ma è totalmente incomprensibile

di Alberto Crespi / Venezia

Jackson Pollock dipingeva su grandi tele stese sul pavimento, sulle quali schizzava ghirlande di colore; Piet Mondrian tracciava sulla tela linee geometriche, componendo rettangoli che a volte venivano riempiti di colori brillanti, a volte rimanevano bianchi. Nessuno di noi, davanti a un Pollock o a un Mondrian, si chiederebbe «cosa significano», anche se le interpretazioni più varie potrebbero venire alla mente (Pollock: il brulicchio della folla; Mondrian: campi coltivati visti dall'aeroplano). Allo stesso modo non sembra utile domandarsi «cosa significhi» *Inland Empire*, il nuovo film di David Lynch.



David Lynch ieri sera con il Leone d'oro alla carriera; nella foto piccola sotto Laura Dern in «Inland Empire»

Lynch, l'impero dei misteri

ch. Né appare utile chiederlo a lui, che ieri a Venezia ha ricevuto il Leone alla carriera: vi dirà che «ogni film è un viaggio in un altro mondo che va compiuto con mente aperta e disponibile»; e aggiungerà, non a torto, che «la bellezza del cinema è nella sua capacità di stimolare sia i sensi, sia l'intelletto. Il cinema è come la musica, è una forma d'arte in cui logica e intuizione debbono lavorare insieme». Sempre Lynch risponde in modo arguto al giornalista che gli chiede «questo film non vuole avere alcun senso o vorrebbe avere un senso?». La replica: «It's supposed to make perfect sense», ovvero «vuole avere un senso perfettamente compiuto», ma quale sia questo senso non ve lo direbbe mai. E forse ha ragione Justin Theroux, l'attore che assieme alla protagonista Laura Dern lo affianca in conferenza stampa al Lido: «Lasciate che sia il film a guardare voi». Bel paradosso. Proviamo a seguirlo, dicendovi che *Inland Empire* ci ha guardato ieri dalle 8.30 alle 11.25 di mattina (dura quasi 3 ore) lasciandoci estenuati ma affascinati. È un film al confronto del quale *Mulholland Drive* era lineare: là, almeno, c'era una traccia narrativa iniziale (la prima ora era il «pilota» di una serie tv mai realizzata, e aveva quindi una grammatica riconoscibile); qui, è come se fossimo fin dall'inizio dentro la scatola blu nella quale implodeva *Mulholland Drive*. *Inland Empire* (ma sappiate che Lynch lo vorrebbe scritto INLAND EMPIRE, tutto maiuscolo, e non chiedeteci perché) comincia all'interno della soap-opera radiofonica *Axxonn*, «popolarissima nei paesi baltici», poi si trasforma in una sit-com (con le irritanti risate in colonna sonora) con tre attori mascherati da conigli, e finalmente giunge in una lussuosa villa dove Laura Dern riceve un'inquietante vicina/indovina che le racconta cosa le succederà il giorno

«Ogni film è un viaggio in un altro mondo e «Inland Empire» vuole avere un senso compiuto». Ma Lynch non dirà mai qual è

dopo. Solo ora, dopo mezz'ora di film, capiamo lentamente che Laura Dern è una diva di Hollywood convocata dal regista Jeremy Irons per il remake di un vecchio film mai fatto intitolato 47: un'opera maledetta perché i due attori protagonisti furono uccisi durante le riprese; e anche sul set della nuova accadono cose bizzarre, a cominciare da una scenografia che - come la scatola di *Mulholland Drive* - sembra portare nei più stravaganti universi paralleli... Il film, girato in video, è una carrellata onirica con momenti inquietanti e parentesi di noia. È una chiarissima (sì, chiarissima!) riflessione sul cinema come mondo di infinite possibilità, ed è quindi un limpido esempio di arte postmoderna. Non per tutti (tanto che i produttori di Studio Canal l'hanno giudicato «indistribubile») ma in qualche modo «su» tutti, perché siamo tutti dentro quel gioco di immagini auto-riflettenti. Certo, lo stile di Lynch è ormai talmente personale che sarebbe bello vederlo alle prese con un soggetto più convenzionale. Laura Dern, che sogna un nuovo *Cuore selvaggio*, è d'accordo. Se non lo convince lei...



PACIFISTI «L'étoile du soldat» chiama in causa la Cia nel conflitto afgano
Storia del soldato Nikolai in Afghanistan
A dargli man forte arriva anche Gino Strada

di Gabriella Gallozzi inviata a Venezia

Per la presentazione, l'altra sera al Lido, è venuto Gino Strada, in veste di esperto dell'Afghanistan, dove è presente Emergency fin dalla prima ora e dove il suo fondatore ha conosciuto Christophe de Ponfilly, documentarista e scrittore francese, scomparso questo maggio, e regista di uno dei film più interessanti delle Giornate degli autori: *L'étoile du soldat*. Un film potente, contro tutte le guerre, che affida il suo messaggio «pacifista» proprio a partire dall'analisi di uno dei conflitti più laceranti degli ultimi anni, l'occupazione sovietica in Afghanistan negli anni Ottanta e la resistenza armata dei mujaheddin. È nelle mani dei guerriglieri del celebre comandante Massoud che finisce Nikolai, sol-

dato russo costretto a partire per il servizio militare. Proprio lui, giovane musicista che di questa guerra non capisce il senso, si ritroverà via, via a diventare amico degli stessi suoi «carcerieri». Per scoprire, anche attraverso l'incontro con un reporter francese, che la realtà è sempre più complessa di come appare. E di come la racconta la grancassa mediatica. Soprattutto quando si parla di terrorismo islamico. Il film non nasconde, infatti, lo spettro della Cia dietro al conflitto afgano che avrebbero voluto trasformare - è detto a più riprese - nel Vietnam dell'Urss. Ecco, allora, che con salto temporale, *L'étoile du soldat*, si riallaccia alla tragedia dell'11 settembre per leggerne le tragiche conseguenze subite da quella terra, ancora preda della violenza e della guerra.

MÜLLER «Lynch, uno Stradivari del cinema»
Applausi a scena aperta
per il Leone americano

■ Lunga standing ovation ieri al Palazzo del cinema per il Leone d'oro alla carriera al regista americano David Lynch, che ha ringraziato in un italiano stentoreo: «Per me il cinema è un bellissimo linguaggio. Auguro al cinema una lunga vita e felice». Un premio reso ancora più speciale perché assegnato a un solo vincitore (l'anno scorso se l'erano aggiudicato Stefania Sandrelli e Hayao Miyazaki). Müller lo ha definito «uno Stradivari del cinema», a consegnare il Leone al regista è stata Laura Dern (al terzo lavoro con Lynch dopo *Velluto blu* e *Cuore selvaggio*) protagonista del suo film *Inland Empire*, fuori concorso a Venezia. In sala anche una parte del cast, tra cui l'attore inglese Jeremy Irons e l'attore-regista Justin Theroux (vestito di nero). Dopo la cerimonia, una folla di fan ha attorniato Lynch.

ESORDI L'opera prima dell'esordiente russo Vyrypaev delude le aspettative
Si parte con «Euforia» nel vuoto della steppa
Ma lì si rimane e non si va da nessuna parte

di Dario Zonta / Venezia

È vero che un Festival, come quello di Venezia, sembra un po' una pièce teatrale che si ripete sempre uguale a se stesso ogni anno. Siamo, con i tempi, all'inizio del terzo atto e come la consuetudine vuole arriva il film sconosciuto, opera prima, tanto atteso, su cui la direzione punta, lasciandosi andare a dichiarazioni di favore, annunciando di fatto un capolavoro. Il malcapitato di quest'anno è un film russo, *Euforia*, dell'esordiente Ivan Vyrypaev. L'uditorio dei critici è in fibrillazione, stanno per vedere un film tanto conteso: lo voleva Locarno, poi la Settimana della critica, infine se l'è preso la Mostra in concorso (manca solo di sapere se l'ha corteggiato anche la Festa di Ro-

CA' SSONETTO

'Mbriacamose
Anzi, famo
un film

ALBERTO CRESPI

Mio marito se n'è andato con un circo di vagabondi polacchi. Sono venuti un giorno in casa nostra. Stavamo facendo il barbecue. Mio marito ha detto: volete un hot dog?, e se n'è andato con loro. Si occupa degli animali. S'è fatto un'amante, una donna acrobata con una gamba sola. Quella puttana zoppa». «Ho un'amica giapponese che vive a Pomona, si chiama Niko. Prende droghe pesanti e vive con una scimmietta ammaestrata. Ha una malattia grave, un condotto che collega l'intestino direttamente con la vagina. Niko sa che per lei è finita. Per cui dice: mi sparo ancora due o tre dosi e poi mi siedo e aspetto che venga la mia ora». Troppi spritz, direte voi. Questo ce lo siamo giocato: per riempire questa rubrica quotidiana di monnezza ricorre alla chimica e s'è fritto il cervello. Invece è cronaca: i brani virgolettati sono dialoghi di *Inland Empire*, il film (film?) di David Lynch. Citati a memoria, quindi non letteralmente, ma il senso è quello. E sono fra i meno surreali di un film che, alle 8.30 di mattina, ha messo k.o. molti festivalieri. Il nostro giudizio critico (giudizio? critico?) su *Inland Empire* è leggibile qui accanto. Qui, invece, vi sottoponiamo il consueto «ukaz» uscito dall'ennesima riunione del CC del Cominfest, la spietata multinazionale delle Feste del cinema.

«A tutti i compagni. Ordine prioritario. A tutte le feste del cinema, da Roma in poi, è indispensabile proiettare un film del quale non si capisca un cazzo, ma che i critici possano spacciare per un capolavoro d'arte moderna. Per Roma, in particolare, urge confezionare un film intitolato *Roman Empire* in cui Veltroni e Rutelli avranno rispettivamente il ruolo della bionda e della mora di *Mulholland Drive*. I due finiranno sul set di un film porno ungherese dove copuleranno con attori mascherati da cinghiali. Poi il primo diventerà lap-dancer in un locale equivoco sul lago Balaton mentre il secondo farà l'acrobata nel circo Togni. Veltroni finirà accollato da D'Alema, vestito da marinaretto, sul marciapiede di Hollywood Boulevard, mentre Rutelli si fiderà con Marco Müller e salperà con lui su un panfilo che risale lo Yang-tse-kiang». Se, di nuovo, vi sembra che ci siamo bevuti il cervello sappiate che la vera trama (trama?) di *Inland Empire* è molto più assurda.

ma, ma pare di no, non ci sono notizie al riguardo).

Inizia la proiezione e, dopo quindici minuti, serpeggia la delusione. È il classico film russo di maniera, lezioso, accurato, devastato da una colonna musicale composta dal pur bravo fisarmonicista Aidar Gainullin, rapito dalla bellezza (questa sì) della steppa russa che lambisce in una estate rovente le rive del Don a 200 chilometri da Volgograd... tutto al servizio di una storia tragica di amore e morte, tanto semplice quanto poco evocativa. Invece non ci si commuove, né si trema innanzi alle vite desolate di tre personaggi divisi da sentimenti di gelosia e tradimento. Nel vuoto della steppa eravamo, nel vuoto della steppa rimaniamo senza un'idea in più né della vita, né del cinema, né della morte.